

RELAZIONE SULLO SVOLGIMENTO DEL LABORATORIO

La Società Italiana delle Letterate e l'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze, in intesa con l'Università di Firenze e la Regione Toscana (Progetto Portofranco), in collaborazione con il Comune e la Provincia di Prato e con il Comune di Firenze hanno organizzato il quarto Laboratorio di mediazione interculturale che si è tenuto a Villa Fiorelli (Prato) dal 28 agosto al 4 settembre 2004.

È la quarta scuola di una settimana organizzata dalla Società Italiana delle Letterate che, fondata nel 1995, raccoglie socie elettivamente o professionalmente attive nel mondo della letteratura e della scrittura, con particolare interesse per la cultura delle donne passata e presente. L'hanno progettata insieme le Letterate toscane e Il Giardino dei Ciliegi, associazione culturale nota a Firenze per la sua lunga e intensa attività femminista.

STRUTTURA

Le partecipanti

Si iscrivono più di 40 donne, di cui poche migranti – troppo poche rispetto alla prospettiva di intenso interscambio che avevamo progettato. La risposta alle nostre domande su perché ciò sia avvenuto nonostante l’offerta ben divulgata di borse di studio, viene dalle partecipanti stesse e si riassume citando il lavoro precario, l’aumento di corsi professionali organizzati, le difficoltà di poter avere una settimana libera dal lavoro, o di rendersi libere dalla famiglia. Uno dei problemi del Laboratorio è infatti la mancanza di una struttura di supporto per i figli delle partecipanti. In futuro cercheremo di dare un ruolo di maggior rilievo alle associazioni interculturali di donne, migranti e native, al fine di ottenere un maggiore coinvolgimento. In compenso, tra le partecipanti non c’era affatto omogeneità di provenienza, cultura, specializzazione, età: molte erano laureate o dottorande, alcune donne che lavorano nelle pari opportunità, tutte con preparazioni eterogenee ed esperienze nel settore dell’immigrazione. L’incontro è stato quindi molto positivo.

Le docenti

Una quarantina di esperte erano coinvolte in funzione di docenza o come ospiti, alcune molto giovani, altre meno. Provenivano da varie parti d’Italia, alcune da paesi stranieri, rappresentavano varie discipline, e sapevano di avere un ruolo di scambio con le altre partecipanti.

I loro punti di convergenza erano vari. C’era innanzitutto, per richiesta delle organizzatrici, il progetto di auto-riflessione sulla mediazione interculturale che ha avuto luogo nei laboratori; e poi, in parallelo, c’erano i temi di questa edizione del Laboratorio, sempre a partire dalla globalizzazione e dal neo-liberismo come nelle precedenti edizioni, e i contatti tra mondi culturali diversi, fossero essi dovuto allo scontro, alla guerra, alla pace, o all’incontro. Alle lezioni frontali del mattino (v. programma) si affiancavano nel pomeriggio periodi di discussione e, negli intervalli, attività aggregative liberamente scelte. La novità di questa edizione era la giornata autogestita dalle “Fiorelle 2003”, partecipanti del Laboratorio precedente a cui era stato chiesto di organizzare uno spazio esemplare “a loro misura”.

Il tema dell’autobiografia/raccontar(si) su cui si costruivano le lezioni richiedeva che le partecipanti lavorassero alla propria auto/biografia usando i computer messi a disposizione dal Comune di Prato per una produzione multimediale assistita dal personale tecnico. Per il dopo cena c’erano in programma performance, conferenze, proiezioni di video, musica, ballo.

Il reader

Sul nostro sito era/è reperibile un *reader* contenente le autopresentazioni delle docenti, i riassunti degli interventi corredati di bibliografia, e una scelta di saggi da leggere in preparazione del laboratorio, oltre ai libri consigliati.

Villa Fiorelli

Villa Fiorelli – bella dentro e fuori – si è rivelata luogo comunicativo eccellente. Dentro, ha aperto un comodo spazio al lavoro comune (la grande sala dell'incontro di tutte, delle proiezioni, degli spettacoli; le sale dove si va a tavola e si continua a parlare), le stanze per il lavoro personale o dei piccoli gruppi, e le "proprie camere". Fuori, ha offerto le grandi terrazze e il giardino per i lavori dei grandi gruppi e gli scambi strutturali. Dentro e fuori, il buon cibo preparato dalle cuoche e la cortese ed efficiente disponibilità del personale di servizio per la quale ancora ringraziamo Paolo Joanna, Iva Neri, Caterina Pistone, Luciano Siciliano.

CONTENUTI

L'impostazione del Laboratorio

Di solito, per mediatore/mediatrice culturale si intende una persona, magari di origine straniera, che lavora per facilitare l'inserimento delle/i proprie/i connazionali o altre/i immigrate/i nel contesto italiano. Dal punto di vista dei soggetti che hanno organizzato il corso, la definizione di mediazione è molto più larga.

Innanzitutto, la mediazione è un procedimento che tutti intraprendiamo nel comunicare, ma la professione di mediatori e mediatrici interculturali, come spiega da specialista Giovanna Gurrieri, serve per facilitare “l'intesa e lo scambio” accettando “i rischi della contaminazione, del meticcio e del nomadismo, che rappresentano specifiche modalità di cogliere la singolarità e la ricchezza dell'esperienza postmoderna”.

Di necessità il profilo professionale deve partire dalla pratica dei meccanismi dell'intercultura, quindi della comunicazione e dello scambio, e dalla riflessione sul loro funzionamento, perché la sensibilità interculturale non è affatto una cosa spontanea, “naturale”. La storia del mondo anzi ci dice che i contatti tra estranei creano ansia e sono spesso cruenti. Il superamento degli etnocentrismi si impara. L'interazione tra culture diverse ha come scopo non solo uno scambio, ma la trasformazione del modo di pensare, indispensabile nella nuova società plurale.

Per questo diciamo che le mediatrici siamo noi, chiunque noi siamo, e che il Laboratorio ce lo creiamo ogni volta su misura, non solo per (continuare a) imparare un mestiere, ma per imparare a vivere in questo mondo del terzo millennio dove i cosmopoliti convivono con gli esuli, i clandestini con gli impiegati, e dove le casalinghe, “badanti”, donne in carriera, studentesse e pensionate spendono nel loro quotidiano, come tutti, la diversità, l’esclusione e la violenza di certi incontri.

Ma per chi viene per meglio conoscere cosa significa mediare in un contesto interculturale, vorremmo chiarire questo: una mediatrice può essere di qualsiasi nazionalità purché abbia il desiderio e le conoscenze per specializzarsi in uno dei tanti settori dove è necessaria. Dovrà conoscere lingue, usi e costumi, tecniche della comunicazione, leggi, dinamiche, e altri fattori che influiscono sulla formazione di saperi e linguaggi. Gestire differenze etniche e culturali può voler dire semplicemente allargare e adattare le strutture esistenti a un pubblico più diversificato e meno omogeneo, ma richiede comunque una serie di conoscenze che non si acquisiscono in una settimana. Si dovranno seguire più corsi mirati a una eventuale specializzazione.

Mentre si persegue questo complesso itinerario, è utile inserirsi in un contesto di pratica interculturale, come il nostro *Raccontar(si)*, dove si presta attenzione alle esperienze, alle culture, ai problemi, all’organizzazione dei rapporti di persone che provengono da paesi e ambienti molto diversi tra loro e dal nostro; dove si collegano analisi di specifiche situazioni a concetti e paradigmi generali. Questi esercizi di trasversalità e globalizzazione richiedono atteggiamento aperto, capacità di ascolto, riflessione critica, e immaginazione che possono essere formati culturalmente.

Per questi motivi, il Laboratorio si basa sulla comparazione tra linguaggi e culture. Il nostro corso è letteralmente di inter-cultura. Oramai abbiamo un lungo discorso teorico su questo, che include antropologhe, sociologhe, linguiste, scrittrici, teoriche femministe, e studiosi post-strutturalisti e post-coloniali. Si dà per scontato che tutta la comunicazione, anche tra persone vicine, è inter-comunicazione e traduzione. I linguaggi che usiamo sono molto diversi, la comunicazione si costruisce, le verità che produciamo sono relative, i significati si producono socialmente.

Il nostro laboratorio di intercultura si occupa di indagare criticamente sui meccanismi e modalità che collegano culture e linguaggi, in particolare ma non esclusivamente attraverso le tecniche narrative e letterarie, e attraverso la pragmatica del partire da sé: rendendoci conto delle narrazioni che usiamo, di come funzionano, di come le costruiamo, di come riflettono le tecnologie dei corpi e dei saperi che ci strutturano. È comunque orientato in senso “situazionista” perché sottolinea la relazione tra soggetti, testi e contesti.

Non si tratta di un corso che prepari tecnicamente a occupazioni relative all’immigrazione. Il Laboratorio prepara culturalmente, lavorando sulla trasversalità

culturale, sociale, etnica, di orientamento sempre più inter- e multidisciplinare che costituisce il contesto materiale e semiotico in cui viviamo. Perciò l'hanno frequentato persone che lavorano nel settore dell'intercultura vera e propria, ma anche persone che desiderano creare una comunità di pratica interculturale, sperimentando su di sé mentre eravamo insieme nelle quattro sessioni del Laboratorio (2001- 2004).

Il Laboratorio, come già si è detto, nasce dalla convinzione che non sia più possibile “fare letteratura” come si faceva un tempo, quando il testo era tutto, oppure pensare in termini di “monocultura”. La cultura è prodotta dai cambiamenti sociali e li produce. Tutte le partecipanti provengono da “estranei” percorsi, e parlano lingue diverse anche perché c'è un divario tra la lingua che tutte usano e i linguaggi critici della cultura codificata che alcune usano meglio di altre.

Il Laboratorio cerca di fare interagire queste forme di comunicazione -- dalla parola al racconto, al romanzo, al video -- scavando nelle ideologie che costruiscono i soggetti. Le letterature, fondate nella comparazione fra culture, tecniche e realtà multiple, insegnano a guardare diversamente le cose. L'intercultura è diventata un business, o un lavoro di sportello. E se da un lato questa professionalizzazione apre strade e speranze per una migliore comunicazione sociale, e se, dall'altro, la richiesta di *know how* scoraggia l'indagine culturale sulla comunicazione, il Laboratorio vuole ovviare a questa mancanza, e, da un'ottica di genere, cambiare il bersaglio della mediazione per volgerlo verso il proprio interno. Chiediamo perciò alle partecipanti di porsi come native-migranti, imparando, dialogando, riflettendo sulle stratificazioni che costruiscono l'impianto della trasmissione culturale. La Società delle Letterate e l'Associazione Giardino dei Ciliegi sono nate come progetti di donne per le donne. La scuola estiva è solo uno dei tanti incontri organizzati negli anni, ma proprio perché è un'esperienza intensa, lunga e complessa ha richiesto e richiede molta attenzione e senso di responsabilità da parte di chiunque partecipi. Stando insieme, si forma per un certo periodo quella comunità di pratica interculturale che è la scommessa di successo del Laboratorio.

Le molte docenti e ospiti presenti sono state e sono portatrici di saperi molto vari. Nello spazio di Villa Fiorelli abbiamo potuto fare insieme un esperimento basato su alcuni semplici presupposti: nominare le cose; riflettere criticamente su di esse; pensare come questo si ripercuota sulle azioni; mettere in gioco quello che si sa; rischiare di fare domande forti. Ma anche correre il rischio di amare quello che si fa.

Abbiamo tenuto presente, nel comunicare, che razza, classe, religione, sessualità sono costruzioni ideologiche. Non c'è innocenza nella nostra cultura. Le domande vanno cercate insieme, tra le pieghe dell'intercultura, in quel punto non espresso che sfugge. Comparazione, cooperazione, comunicazione, rispetto delle differenze, sono belle parole irte di nodi e fraintendimenti che vorremmo tentare di sciogliere attraverso la nostra comparazione al femminile, ponendo in relazione dialogica la cultura italiana con quella europea, e le culture europee con quelle

extraeuropee. Ci interessa partecipare attivamente alla costruzione di nuove e complesse identità in un'ottica transnazionale ecologista, pacifista, antirazzista, attenta alle differenze tra cui quelle di genere. Lavoriamo per rendere possibile una cultura globale in una società equa e sostenibile dove si rispettano e sostengono *le diversità*.

Qualificare e discutere strategie di *empowerment* individuale e collettivo, utili a migliorare i rapporti interpersonali e sociali, e a promuovere una cultura della pace, ci sembra un modo di resistere a questa spinta. Poiché il nostro Laboratorio mette sempre in prospettiva il "genere", intendiamo per empowerment il reciproco potenziamento delle singole capacità e attitudini messo in atto *da due o più donne* che collaborano con finalità comuni a una più equa e solidale ripartizione sociale delle risorse disponibili.

Il processo di empowerment riguarda da vicino chi cerca di entrare in ambienti estranei, spesso ostili, in particolare nel *processo migratorio*. Come sopravvivere innanzitutto, e subito dopo come gestire il conflitto, come adattarsi ma allo stesso tempo resistere all'assimilazione, o come impedire la cancellazione della propria storia sono problemi che tutti conosciamo, e altrettanto nota ci appare la necessità di crescere, affermare noi stesse e le nostre necessità, proporre modelli e stabilire comportamenti che ci premono.

Quest'ambito è solo una parte di quello spazio interpersonale interessato dall'empowerment, specie se diretto a far convergere personale e collettivo, in un processo di continuo e circolare allargamento. L'empowerment copre tutte le forme di presa di parola e di scrittura, dalla "venuta alla scrittura" delle donne nei secoli, in qualsiasi paese o ambiente, a ogni forma di produzione culturale contemporanea. Come evidenzia il nostro programma, ci interessano particolarmente *le letterature "minori"*, l'arte e la cinematografia, per fare una comparazione di genere su tematiche specifiche.

Il corso si pone anche il problema di come applicare un modello di potenziamento dei talenti individuali finalizzato alla mediazione interculturale. Il lavoro si svolge a vari livelli: *le lezioni frontali* su argomenti che vanno dalla letteratura all'antropologia, la scienza, la politica e l'economia. *Le tavole rotonde* dove si intrecciano esperienze di campo, riflessioni, know-how, documentazioni e testimonianze. *I workshop* dove si pratica un particolare aspetto, come la risoluzione dei conflitti, o si sperimentano tecniche comunicative basate sulla fisicità; o si discutono immagini, filmati, scritture diverse. *I gruppi di discussione*, piccoli o allargati, dove si discutono i metodi usati durante le lezioni, si studiano e suggeriscono varianti e miglioramenti, si sperimentano applicazioni, si comunicano riflessioni ed esperienze, e si de/scrivono storie individuali e collettive di cura di sé e di *empowerment*.

Il Progetto 2004: “Genere, diversità, culture”

Nel profondo dell'inverno imprigionata dentro
la terra imprigionata ci fu un salto
Sotto la terra gelata avvenne
come uno spacco di volontà interiore
una torsione dal sentiero tracciato
un improvviso scoppio per cause ignote.
E poi in primavera si aprì: giallo limone
in un campo rosso schietto.
Le nostre parole negano la semplice bellezza
l'energia selvaggia dell'evento. *Anomalo*
deviante mutante ci insegnano sempre
come se questo mondo fosse un luogo compiuto
e noi gli ottusi guardiani delle sue perfette forme.
La nostra vita affonda radici in simili parole.

Irena Klepfisz

“Questo viaggio ci renderà più simili e più diversi, e la grande babele delle culture e dei linguaggi si trasformerà in un laboratorio collettivo di culture nuove, di nuovi linguaggi....”

Ad una globalizzazione esclusivamente finanziaria e devastante per il Sud del mondo opponiamo un'altra globalizzazione, fondata sullo sviluppo delle potenzialità della specie umana. E sul terreno complesso del multiculturalismo intendiamo sviluppare processi attivi di valorizzazione delle differenze, perché anche la diversità è un diritto di cittadinanza.”

Dal Secondo Manifesto di PortoFranco

Nei vocabolari italiani prevale — per *diversità* -- l'accezione relativa all'essere né uguale né simile, quindi il contrario dell'identico. Il problema del diverso risale al mondo antico con la distinzione fra civile (greco o romano) e barbaro. Nei significati più recenti, indica la condizione di chi è — o considera se stesso, o è considerato da altri — *diverso*, con riferimento agli handicappati, omosessuali, emarginati, ecc. L'Altro, nella nostra cultura eurocentrica, è stato, di volta in volta, il primitivo, la donna, il pazzo, l'omosessuale, poi ora l'extracomunitario. La logica del nemico e del capro espiatorio si traduce nell'esclusione — se non nella violenza — nei riguardi del diverso e dello straniero.

La *diversità* sembra esistere in relazione a un termine rispetto al quale può essere misurata e definita. Il “diverso” diventa l'oggetto di chi definisce l'Altro.

Nella tradizione e nella cultura patriarcale il maschile rivendica per sé il principio buono e attivo, assegnando al femminile una posizione di alterità assimilata al caos, alle tenebre e al male, togliendo alle donne lo spazio politico. Questo rapporto tra maschile e femminile è solo uno delle possibili rappresentazioni io/altro. Non solo l'altro è presente come ombra, altro, male

all'interno del sé, ma assume le forme dell'estraneo e del colonizzabile. La filosofia moderna teorizza un Soggetto egemone determinato/limitato non solo da un "Altro" a lui irriducibile, ma anche da molteplici diversità.

La *diversità* sembra essere inseparabile dal concetto di *differenza* che ha avuto un'importanza fondamentale nel pensiero postmoderno. All'interno di alcune correnti femministe, la differenza è stata usata per significare non solo, idealisticamente, il porsi come soggetto capace di trasformare il mondo, ma come nuova strategia della soggettività, applicata sia ai rapporti tra donne sia alla politica. Superate le dicotomie, emerge il valore dello *spazio-tra*, fatto di una molteplicità di differenze che possiamo rileggere come luogo della diversità, della differenziazione. Nel pensiero postcoloniale, l'inafferrabile *différance* si manifesta anche in percorsi diasporici, disseminazione di identità, nuovi nazionalismi.

In tale cornice il riconoscimento delle diversità culturali si differenzia dalla *nuova destra* (Alain de Benoist, Marcello Veneziani). Questa esalta le differenze fra culture nazionali in quanto sistemi chiusi, ontologicamente separati, che non intaccano la "purezza" di una tradizione, e non hanno l'utopia di una umanità libera da frontiere e confini. Il differenzialismo della nuova destra, nell'esaltare le diversità del mondo, accetta la realtà e aderisce allo stato di fatto senza ricercare né l'uguaglianza, perché appiattisce, né una società "multitradizionale", perché è cosmopolita.

Nella nostra accezione di diversità, invece, teorizziamo soggetti politici complessi, ma non per questo meno titolari di spazi, storia e diritti umani. Nella diversità e nella complessità si radica il progetto di un mondo diverso dove le diversità si incontrano, oppongono, accordano e producono una im/prevedibile *poetica della relazione* tra multiversi culturali (Edouard Glissant).

Accogliendo l'invito alla possibilità dell'astrazione, possiamo dire che siamo tutte uguali e tutte diverse. Da una parte dobbiamo considerarci tutte "diverse" ed estranee a noi stesse, perché come dice Irena Klepfisz non può esserci una norma che stabilisca la normalità. D'altra parte va salvaguardata la diversità come diritto alla *singularità* in una dimensione relazionale, specie nella fase odierna di globalizzazione.

Se ragioniamo in termini di apertura del concetto di diversità, possiamo parlare di indifferenziazione, di monoculture della mente, di dis/identificazione del soggetto. Secondo Serge Latouche, l'indifferenziazione degli esseri umani su scala planetaria è quasi la realizzazione del vecchio sogno dell'imperialismo coloniale. E secondo Vandana Shiva – dal suo punto di vista di uso della terra – le monoculture della mente cancellano sia la percezione della (bio)diversità sia la diversità stessa. Da qui l'importanza di tenere in vita forme alternative di produzione, legate a saperi locali diversi. La diversità è un'alternativa alla monocultura, all'uniformità, all'omologazione.

Anche il Soggetto si costruisce attraverso narrazioni che esplicitano la dinamica tra identità e diversità (Paul Ricoeur) secondo processi di dis/identificazione, come avevamo cercato di mostrare anche discutendo di scritture migranti a Raccontar(si) 2003 e nella nostra raccolta, *Visioni in/sostenibili*. In

questo senso, il “genere” diventa allora una figura di lettura nelle storie di donne e di uomini; prende forma nel loro personale nodo di esistenza tra tradizione, quotidiano e voglia di futuro, e nella narrazione della differenza dei corpi e delle pratiche sessuali, e della diversità delle culture.

Nel mondo anglosassone fioriscono *corsi sulla diversità*, influenzati da due importanti innovazioni nel campo della pedagogia: l’enfasi accordata a forme di sapere “collegate” o “relazionali”; e l’enfasi sull’apprendimento non solo analitico ma “esperienziale”. I corsi attingono a una decennale pratica femminista che riguarda l’autonarrazione, il concetto di pedagogia come incontro culturale, l’apprendimento attraverso il volontariato, e il coinvolgimento nell’ambito di comunità. Le principali finalità di questi studi portano a riconoscere il ruolo della diversità nella vita civile e politica; a praticare la comunicazione interculturale e la risoluzione di problemi e conflitti; a sviluppare un’etica della responsabilità nella convivenza.

Oltre a queste suggestioni, a noi interessano i passaggi dalla politica dell’identità a quella della protesta contro le discriminazioni, tesa alla ricerca di uguaglianza, di parità, di “valore comparato” (politiche del *comparable worth*). Vorremmo esplorare uno spazio reale e simbolico in cui essere insieme (*inter-esse*, come dice Hannah Arendt) per una politica *altra*. Nella polis che immaginiamo, ci si incontra tra uguali, riconoscendo la propria diversità, e si dà vita a nuove cittadinanze che accettano il dis-ordine, sostituendo al concetto semplificato e cristallizzato di ordine un più complesso concetto *dell’essere insieme* nell’agire culturale e politico.

Il concetto di *diversità* va allargato alla diversità culturale in tutte le sue forme, tenendo indicativamente conto della mantra delle differenze di razza, classe, genere, età, preferenza sessuale, disabilità, religione, ecc. Questo si realizza nel nostro Laboratorio anche rispecchiandoci in storie di minoranze etniche e razziali, intrecciate con prospettive politiche, culturali, socio-economiche: leggere un testo senza conoscerne il contesto, avverte Gayatri Spivak, non suscita politica.

Il discorso che abbiamo ora delineato ci suscita una serie di tematiche da indagare, di interrogativi da porre e da porci. Eccone alcuni.

Dobbiamo chiederci cosa opprime le donne in condizioni, luoghi e paesi diversi: come vivono? cosa vogliono? quali incroci esistono tra razza, classe, pratiche sessuali? che genere di relazione etica io, donna occidentale, stabilisco con la “subalterna”, la “diversa”, quella col velo...? cosa sto cercando nel corpo di questa figura? Sto ascoltando veramente o percepisco solo l’eco delle mie fantasie? quando coloro che risiedono nelle nazioni più ricche vogliono costruire un dialogo coi meno privilegiati, dobbiamo chiederci come può il Nord avvicinarsi al Sud? (Nirmal Nuwar)

Esiste veramente una “sorellanza globale”, come ha sostenuto certo femminismo occidentale? è una questione di parità uomo-donna? o non è anche piuttosto una questione di parità locale-globale fra di noi? come abbiamo guadagnato le nostre 500 ghinee? (Gayatri Spivak)

Multicultura, policultura, o intercultura? Quali diversità, quali *retoriche*? Intercultura come comparazione? Quale differenza tra la comparazione letteraria & teorica, e il comparativismo impegnato, praticato, sul campo?

Come capire e accogliere la diversità delle donne nelle loro culture di appartenenza, diversità che può non essere negoziabile, ma che non elude il pensare insieme inalienabili diritti umani?

Devenir femme....? Diventare nativa in un paese “altro”? Per Spivak significa sia entrare responsabilmente in una comunità di altri, sia adempiere al compito immaginativo di muoverci fuori da noi stesse con manovre sorprendenti e inaspettate dirette verso la collettività.

In che modo *noi Fiorelle* ci sentiamo di appartenere a una “genealogia della globalizzazione”?

INTERVENTI

La presentazione dei corsi e i ringraziamenti

È compito di **Liana Borghi**, responsabile del Laboratorio, accogliere le partecipanti, spiegare le finalità della scuola e di questa edizione 2004 in particolare, accennare alle poche regole della “casa” e alle molte attività concertate, e dire infine la cosa più ovvia ma necessaria: che la presenza delle partecipanti raccoglie in un solo luogo il desiderio, il piacere e la ricompensa di chi si è impegnata a creare questo spazio di accoglienza e di scambio.

Raccontar(si) è nato come un esperimento di trasversalità culturale, sociale, etnica e istituzionale, e deve molto anche al lavoro svolto dai centri interculturali delle donne in tutta Italia. Ma sarebbe stato impossibile realizzarlo senza l'aiuto degli enti locali e dell'Università di Firenze. Perciò, grazie alle istituzioni nelle persone di Lanfranco Binni (dirigente del progetto regionale Portofranco), Geraldina Cardillo (assessore alla cultura della Provincia di Prato), Andrea Frattani (assessore alla Città Multiculturale e Multi-etnica del Comune di Prato), a Marzia Monciatti (Assessore alle Politiche del Lavoro, Immigrazione e Area Carcere del Comune di Firenze); a Mara Baronti, nella sua doppia presenza di presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità Uomo-Donna e dell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi, e a tutte le persone amiche del loro entourage, in particolare Luciana Bigagli e Mariangela Giusti di Prato, Benedetta Barsi e Agnese Isola di Firenze che hanno indirizzato e assistito le organizzatrici. E grazie inoltre al Magnifico Rettore Augusto Marinelli e alla Commissione Pari Opportunità dell'Università di Firenze per l'incoraggiamento e il supporto.

Tra le molte altre persone a cui le organizzatrici sono riconoscenti, si ricorda in particolare chi ha pubblicizzato l'iniziativa, tra cui le “Fiorelle” degli scorsi tre Laboratori, e chi ha offerto borse di studio nelle Università (Firenze, Cirsde U. Torino, Trento), nelle Commissioni Pari Opportunità provinciali, regionali e universitarie di Firenze e Ferrara, nelle associazioni come l'A.T.A.S. di Trento o il Centro Documentazione Donna di Ferrara, o nel privato, come Paola Ravetta di Pavia. Il lavoro di progettazione e organizzazione è frutto di una sinergia affettuosamente intensa e costante tra 5 donne -- Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Elena Bougleux, Monica Farnetti, Mary Nicotra, a cui va aggiunta l'esperta amministratrice Marisa Del Re del Giardino dei Ciliegi. Sempre nel Giardino sono state amiche premurose e disponibili Sandra Cammelli, Marisa La Malfa, Anna Picciolini e Silvia Porto che ringraziamo di nuovo. Un sentito riconoscimento va a

Maria Rosa Mura e Giovanna Covi, due delle organizzatrici trentine de Il Gioco degli Specchi, il Festival di letteratura migrante a cui in parte si ispira il Laboratorio. E infine grazie ancora a quelle che hanno raccolto, trasportato, collegato, curato, sollevato con generosità, pazienza e inventiva gli oggetti e le persone, e tra queste molte in particolare Cristina Davitti, Cristina Raffo, Piera Giancane e Roberta Vannucci.

Prima giornata: S/Nodi

L'incipit si è avuto con **Elena Bougleux** che ha parlato della "Diversità" facendo riferimento agli studi sull'eredità genetica (razze, etnie, ecc.), delle radici genetiche del genere umano (Michel Serres), e della diversità come sforzo continuo per "traghetare" modalità di ragionamento, di ricerca. Ha parlato inoltre delle diversità culturali – *le coalescenze, le fusioni, i precipitati*, usando il proprio lessico scientifico – storicizzando il punto di vista degli antropologi. Riprende lo sguardo da lontano di Levy Strauss e il concetto di entropia morale fino ad arrivare all'antropologa indiana Veena Das che, ragionando sulla povertà urbana del suo paese nota l'inapplicabilità delle categorie occidentali sulla diversità. In un paese come il suo, caratterizzato dall'incrocio fra differenze, il ruolo dell'antropologo può essere solo quello di informare a seconda delle situazioni. Ma allora come dar voce al "nativo"? Ora che dall'isola sperduta il *diverso* è arrivato fra noi, ora che siamo mescolati, come si distingue l'uguale dal 'diverso'? Occorrono nuove riflessioni, nuovi strumenti cognitivi per la ricerca.

Nel suo intervento intitolato "Tutte erano diverse, tra fasi di stallo e di attesa era possibile amarle", **Giovanna Covi** parte dal librino di Donna J. Haraway sui cani come specie compagna per spiegare forme di conoscenza negativa e di esperienza empatica. Questa ultima è l'atto mediante il quale l'essere umano si costituisce attraverso la diversità. Covi ha descritto cinque parole-chiave: 1) *Femminismo*, definendolo attraverso le parole di bell hooks, ovvero come bisogna abbandonare il pensiero sessista, patriarcale per arrivare a un femminismo visionario, un femminismo per tutte/e; 2) *Amore*, che attraverso le parole di Gayatri Spivak è "quello sforzo continuo che ancora nessuno controlla né deve imporre, è lento, attento alle due parti"; 3) *Giustizia* e 4) *Bellezza*, che devono stare insieme poiché entrambe ricercano l'equilibrio e sono atti di volontà; 5) *Responsabilità* nell'intreccio delle relazioni. Ha definito la diversità come equilibrio di forza e di luce e la differenza/diversità come una parola di felicità, un momento di liberazione individuale che ci fa venire in mente l'amore. Ha concluso con un pensiero di Adrienne Rich secondo cui ogni volta che si scrive e si legge si deve fare come se da queste azioni dipendesse la nostra vita.

Patrizia Gabrielli ("*Confini mobili, identità mutabili. Donne nell'antifascismo*") ha parlato della diversità delle donne antifasciste, tra cui Teresa Noce, Clementina Perone, Lea Giaccaglia, Camilla Ravera. Queste venivano percepite come *diverse* laddove rompevano con il modello femminile egemone, e considerate portatrici di disordine in quanto alteravano o rovesciavano l'ordine patriarcale. Nelle schede della pubblica sicurezza venivano etichettate come "ribelli", "sguaiate", donne che "non rispettano i codici morali". Dagli scambi di lettere dal carcere emerge invece la preoccupazione per i figli, i familiari, i compagni insieme al desiderio di un cambiamento sociale e politico. Ha riferito del progetto delle militanti che, pur non avendo un modello di legittimazione, avevano come scopo l'emancipazione o l'elevazione delle donne anche attraverso la maternità valorizzata — intesa come produzione di sapere 'altro', di conoscenza 'altra'. L'emancipazione quindi non nasceva dall'omologazione per queste donne che volevano iscrivere la loro differenza nel progetto politico dell'antifascismo, che pure ha dimostrato, proprio in quanto pensiero politico, l'incapacità di accogliere l'Altro/a.

Lidia Campagnano ha scandito la sua riflessione sul presente in domande corrispondenti ai 'semi' politici di libertà, uguaglianza e fraternità. Innanzitutto, è possibile pensare a relazioni diverse da un modello obsoleto senza chiedersi per quali cambiamenti nel mondo? Come stanno le relazioni tra diversità politiche? Come impedire che diventino esercizi di ostilità? Da quali problemi, morali prima che politici, si può partire? Emerge quindi il nesso diversità/diversificazione e la buona pratica di scambiarsi i racconti del proprio divergere in vista della possibilità di nominare i conflitti non in ostilità ma in confronto politico. La capacità di resistere si colloca forse dove c'è l'arte di raccontare, di cantare le molteplici forme della vita, nel riconsiderare animali, piante, e ridefinire che cosa è propriamente umano. Forse nel dare semplici forme politiche vivibili alla certezza che un altro mondo è possibile.

Spazi alla lettura sono stati dedicati in occasione del *gioco degli specchi*, con **Adriana Lorenzi**, in cui vita e finzione, realtà e immaginazione si sono fuse e confuse tra le partecipanti in un fluire magico di emozioni, di pensieri e di parole. Ciascuna ha letto brani tratti da racconti, saggi, poesie, romanzi, insomma tutto ciò che ha avuto un significato nel vissuto individuale. È stato un esperimento gioioso, liberante/liberatorio del proprio sé: si è attraverso la scrittura che ci raffigura, si scrive attraverso il proprio sé che può essere la nostra musa, la nostra fonte letteraria. "Una molteplicità di immagini" (come succede con gli specchi) da cui si dipartono raggi luminosi o meglio riflessi di emozioni, ricordi, paure, sogni, speranze.

Seconda giornata: Narrative della diversità

Monica Farnetti, nel suo intervento su “*La vita che non siamo noi*”, ha proposto, a partire dalla scrittura di alcune autrici del Novecento (Ortese, Cvetaeva, Haushofer, Lispector, Ocampo...), il tema della diversità nell’accezione del non umano (animali, vegetali, minerali, oggetti...). Si tratta di un’alterità irriducibile eppure, e paradossalmente, toccata con mano: le autrici esaminate infatti riescono a viverla – a porsi cioè in relazione con essa – senza perdersi e senza perderla. Che cosa permette loro questa esperienza non pensata e forse non pensabile dentro le coordinate della nostra cultura? Proprio il fatto di viverla come *esperienza* e come *impensato*, con tutta la competenza di cui queste donne si sono dotate nel tempo grazie alle loro pratiche (politiche, di reazione) in queste due direzioni. Vivere il non pensato e viverlo direttamente, col corpo, aiuta ciascuna di loro a tirare il non umano dentro al linguaggio e dentro alla vita, mentre l’ordine puro del vivere segna un limite rispetto al quale ogni altra alterità può risultare al confronto meno drammatica e più praticabile.

Come promesso dal titolo “*L’India si racconta: Radici antiche del contemporaneo*”, **Fabrizia Baldissera** ha raccontato e illustrato, attraverso la sua esperienza personale (di studiosa, in particolare del sanscrito e di viaggiatrice) e le sue letture, alcune scene di vita indiana contemporanea. L’India si delinea come un paese di grande civiltà, di tolleranza religiosa e di grandi contraddizioni, dove la professionalità informatica convive con la miseria e l’analfabetismo; dove l’originaria cultura rispettosa della natura convive con forme rituali e sociali di violenza contro le donne. Ha focalizzato così riti, usi e costumi che interpellano i diritti delle donne e la loro condizione di ‘abusate’. Anche dalla letteratura emerge la tensione fra le molte tradizioni dell’India e l’innovazione. In particolare, i romanzi e i saggi di Arundhati Roy fanno tuttavia intravedere nuove soggettività e dimensioni socio-culturali in trasformazione.

Con “*Dimore di carta all’incrocio tra lingue*”, **Clotilde Barbarulli** e **Luciana Brandi** hanno continuato il ‘viaggio’ nelle scritture in italiano di autrici migranti (Kaha Mohamed Aden, Igiaba Scego, Christiana de Caldas Brito...), in particolare ironiche (l’ironia come luogo del conflitto), focalizzando la diversità anche linguistica: non solo l’italiano viene a contaminarsi per termini *altri*, ma anche per immaginari, miti, universi di credenze e tradizione orale, che rendono ‘liquida’ la parola. Secondo le contraddizioni performative di Derrida – “non si parla mai che una sola lingua” e “non si parla mai una sola lingua” – si profila così una scrittura come luogo di costruzione di una identità i cui margini continuano a spostarsi, nel gioco fra lingue e culture. In un mondo sempre più in movimento, percorso da inquietudini, se la ‘casa’ denota quello spazio che favorisce prospettive diverse ed in transizione, la letteratura può diventare la *casa di carta in divenire*, multipla e polifonica, per reagire alle macerie semantiche prodotte dalla retorica della guerra e alla violenza delle sue immagini, con la speranza di un mondo-mosaico, dove ognuno/a “apporta, propone, regala la propria diversità”.

Maria Nadotti ha proiettato parte del film *Route 181* illustrandone la gestazione e la preparazione: i registi Eyal Sivan e Michel Khleifi, l'uno ebreo l'altro palestinese, hanno costruito insieme, nella loro diversità e da due punti di vista speculari e complementari, il racconto della frontiera che secondo la risoluzione dell'ONU 181 avrebbe dovuto dividere i due Stati. Quella frontiera, esistente solo sulla carta, si dimostra di fatto una direttrice lungo la quale avvengono scambi e contaminazioni, scontri e conflitti (non solo armati), passaggi di lutto e di morte, di desiderio e di utopia. L'atto di civiltà compiuto dai due registi da cui è nato il film implica un'arte maieutica che ascolta senza giudicare, persone che non fanno i giustizieri ma fanno buon cinema, dove si libera la parola dell'altro. Questo film interpella tutti/e facendo sì che ci si domandi una volta di più come porsi di fronte a questo conflitto drammatico che si perpetua, e che mette profondamente in crisi ogni definizione di identità (politica, morale, culturale, religiosa) e ogni aspirazione all'esercizio della diversità.

Terza giornata: Diversità manifesta

Per **Clare Hemmings** (*"Sexuality, difference, and representation"*) la bisessualità sta al cuore del discorso occidentale, ma la sua rappresentazione popolare e scientifica (ermafroditismo, androginia, latenza e incompletezza) non tiene conto del fatto che non è una posizione *fra* ma una posizione *prima*: siamo tutte/i bisessuali prima di assumere altre collocazioni. Il racconto della bisessualità poggia su una tradizione che considera il genere *duale e gerarchico* e quindi altro non fa che rafforzarne le coniugazioni razziste, coloniali, imperialiste. Questa visione può solo condurci a un "fallimento etico", a meno che non impariamo a uscire dai giochi oppositivi. Attraverso lo scorrere delle immagini di interessantissime diapositive – "immagini astratte che stanno separate ma anche contigue", "mescolanza di generi che non rappresentano tanto il corpo bisessuale quanto il desiderio dell'osservatore di vedere", "l'oggetto amato che esprime un desiderio di genere femminile ma non di un corpo femminile" – Hemmings ci ha invitate ad osservare attentamente il nostro desiderio, le sue direttive e i suoi oggetti.

Liana Borghi (*"Leggere Stonebutch Blues a Villa Fiorelli"*) parte da *Stonebutch Blues*, romanzo autobiografico della scrittrice americana transgender Leslie Feinberg, per arrivare a sottoporlo, attraverso un ponte di affinità, alle stesse questioni sollevate da un altro romanzo autobiografico, *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi, iraniana emigrata in USA che interroga il rapporto fra letteratura e mondo, estetica e ideologia. In queste due disforiche metanarrative di genere, la retorica della diversità si nutre di alcune somiglianze: il pericolo dell'eterosessualità obbligata, i danni del fondamentalismo maschilista, il sogno americano, il velo e il passing, varietà di resistenza, l'impegno sociale, la richiesta di giustizia e libertà espressa attraverso una tecnica narrativa che cattura per affetti. In ambedue i romanzi il Soggetto si rivela costituito da stratificazioni di differenze il cui

correlativo oggettivo sono l'immigrazione, l'esilio, la diaspora, ibridazioni e diversità di cui studiamo testi e contesti. L'apertura identitaria, spesso più ideologica che praticata, frequentemente si raggiunge, se si raggiunge, attraverso percorsi difficili e accidentati anche quando si annuncia come una disposizione alla massima apertura.

In un intervento intitolato “*Foto di gruppo con signora: il femminile nella storia della pubblicità*”, **Susanna Zatta** ha illustrato la pervasività visiva di figure femminili modulate e alternate, secondo la necessità dell'epoca, nella storia della pubblicità: dalla nutrice alla moglie, dalla *jeune-fille* alla *dark-lady*, dalla madre alla icona sexy, dalla massaia alla donna in carriera. Più che di un reale protagonismo, ciò esprime un connubio ‘fatale’ basato sulla secolare tendenza della società patriarcale a oggettivare e sfruttare l'immagine e il corpo della donna. Esaminando le varie pubblicità, la costante femminile ci appare come un gioco di riflessi, una galleria di stereotipi, una catena di indizi dello sguardo e del desiderio maschile: dal mito dell'angelo del focolare costruito da Carosello, alla presunta *new-woman* degli anni '80 – caricatura aggressiva ed erotizzata della donna in carriera – alle superdonne che popolano la pubblicità odierna.

La seconda puntata di **Lori Chiti** su “*Come si illustrano le donne*” era molto attesa. La sua riflessione ha ripreso nella chiave della diversità (di stile, di tono, di passione) il tema di come le donne hanno illustrato -- laddove “illustrare” indica sia il mettere in figure, sia il rischiarare-chiarire-illuminare come il fumetto si propone, fin dalla sua nascita. Una carrellata di fumettisti e di fumettiste, dalla fine dell'800 agli inizi del 2000, accompagnata da una serie di tavole, è stata la base del discorso. Ha reso palese come il fumetto abbia sempre saputo farsi carico del presente: “illustrando” dapprima i problemi della pedagogia di genere, della costruzione dei modelli uomo/donna e della definizione culturale della femminilità, fino ad arrivare (con l'iraniana Marjane Satrapi) alla messa in scena della formazione di una giovane musulmana, dello scontro radicale fra culture, e del sublime raccontarsi (e rendersi maggiormente reale) di un islamismo moderato.

Mary Nicotra, attraverso una serie di interviste videoregistrate a un gruppo di trans FtoM, si è concentrata sull'atto politico insito nell'essere un soggetto pubblico che sovverte le categorie; in questo caso, quelle legate al corpo e al genere. Si è posta alcune domande nevralgiche; la materialità del linguaggio sostituisce la materialità del corpo? Sono *gendered* anche tutti i singoli sensi? Se non ci si mette al posto dell'Altro/a, cercando nella propria esperienza e in quella di altri quello che serve per relazionarsi con lui/lei, si deve fare anche uno sforzo di immaginazione? Ha considerato dunque la delicatezza necessaria a relazionarsi con la complessità di persone spesso in uno stato di emergenza psichica per lo più dovuta al fatto di non avere opzioni se non quelle di narrazioni medicalizzate.

Quarta giornata: Figure della diversità

Il tema della violenza, su cui riflette **Marina Calloni** nell'intervento "*Guerre: immaginari della violenza e pratiche del conflitto*", è un aspetto del problema più generale di come gli altri partecipano della nostra identità. Partendo dall'angoscioso fatto delle militari americane aguzzine, si è concentrata sulla violenza di genere, articolando il rapporto fra violenza fisica e violenza simbolica. Si è chiesta in che modo la violenza simbolica rimanga nell'immaginario, e ha indagato come una/o cittadina/o violata/o ne porti i segni sul corpo e nella psiche. Quindi ha concluso con uno sguardo sulla tradizione della critica allo Stato, a partire da Hannah Arendt e Simone Weil fino agli studi di genere, invocando una teoria della giustizia dotata di pratiche contro la violenza.

Elena Pulcini ("*Il valore della differenza. Riflessioni a partire dalla Lettera di Ratzinger*"), parlando della recente lettera del cardinale sulla collaborazione fra uomo e donna, sottolinea che, se è vero che essa ha "preso sul serio" il movimento femminista, tuttavia fa confusione sul piano storico e filosofico per quanto riguarda le due facce del femminismo: quello antagonista e quello che pone al centro il *gender*. Tale lettera afferma inoltre la dignità della donna fondata sul valore della differenza solo per ribadire gli imperativi canonici della morale cristiana: la famiglia *regolare*, cioè biparentale, una sessualità *normale*, cioè eterosessuale, e, a coronamento del tutto, il rifiuto del sacerdozio femminile. E tuttavia, pur nel riproporre "vecchi imperativi etici", si considerano direttamente alcuni temi che "il pensiero laico e progressista affronta con imbarazzo o rimuove". Pulcini coglie inoltre alcuni elementi problematici: in particolare l'assenza di conflitto. La relazione è "edificante, buona", espelle da sé il male, anzi "ripara la colpa" (di Eva). Il punto critico sta nel carattere altruistico della relazione disegnata da Ratzinger. Un altro punto critico è la pretesa di attribuire alle donne un ruolo salvifico. E che cosa accade delle donne che "non si riconoscono in quei valori"? E qual è il ruolo degli uomini? [Anna Picciolini].

Il discorso di **Adriana Dadà** su "*Donne e uomini migranti: ieri e oggi*" si è incentrato sulle esperienze, a Ponte Buggianese, delle emigranti di ieri (balie) e delle immigrate di oggi (assistenti familiari), mettendo in luce le affinità e le differenze nei 150 anni di questa forma di globalizzazione. Se l'immigrata di ieri capisce la migrante di oggi, tuttavia le donne del luogo, che pure risentono dell'attuale stretta economica, possono sembrare privilegiate rispetto alle migranti costrette ad accettare qualsiasi lavoro. Ha poi focalizzato il concetto di diversità nelle storie e nei vissuti delle donne che hanno accettato di raccontarsi in 30 ore di interviste, spesso collettive. La relazione è stata corredata da alcune riflessioni sui termini di 'migrazione', 'nomadismo' e 'cosmopolitismo', senza mai dimenticare la dimensione del quotidiano e il suo tessuto di sentimenti.

Ippolita Franciosi ha proiettato il suo video che riprende le foto (in bianco e nero) della mostra "Quotidiano Pontedera. Immagini e volti di (nuovi) cittadini": per la maggior parte famiglie marocchine e senegalesi, ma anche curde, albanesi, cinesi, che ormai inserite nel territorio conservano usi, costumi e linguaggi del

paese d'origine, ne inventano di nuovi o contribuiscono a definire quelli condivisi dalla comunità. Ha cercato di cogliere i/le migranti in fabbrica, nelle strade, a festeggiare la nascita del primo figlio o a prepararsi per una festa, “cose normali” attraverso immagini che niente hanno in comune con quel senso di pericolo e invasione inculcato ed esasperato dai massmedia. Le immagini parlano da sé; “emblematica quella foto dove due fratellini curdi mostrano la loro stanza completamente vuota: è quel vuoto che parla”.

Quinta giornata

La giornata dal titolo “*Turba/menti di sguardi e di corpi*”, è stata pensata e strutturata a partire dalle nostre diversità (di provenienza, studi, professioni) e dal nostro incontro con la diversità, con le donne migranti, “diverse come noi”. Si è articolata in due parti: al mattino, con una lettura ‘scenica’ di alcuni brani che per ciascuna di noi rappresentavano l’incontro con l’*altra* o addirittura, in alcuni casi, con la lettura di propri testi in forma di diario; nel pomeriggio, con due workshop maggiormente incentrati sulla discussione. La lettura scenica è stata pensata per frammenti, più o meno lunghi, che sono stati accostati in sequenza procedendo per catene di significati e/o per nuclei tematici. Si è trattato di un’esperienza molto positiva e al contempo faticosa, trattandosi di un gruppo abbastanza numeroso ed eterogeneo, come ben sa chi, come Kaha M. Aden, ha sperimentato la difficoltà nel coordinarci. Il valore di questa giornata, con le sensazioni che ci ha lasciato e la fatica che ci è costata, è andato secondo me oltre il nostro scambiarsi nel ruolo di discenti/docenti; è stata un forte segnale, una forte pratica di anti-cattedraticità, non solo nostra per le modalità che abbiamo scelto, ma soprattutto delle ‘maestre’ (così noi Fiorelle più giovani amiamo definire le relatrici e le organizzatrici del laboratorio), che ci hanno investito della fiducia concedendoci questo spazio e ci hanno permesso di sperimentare pratiche di diversità, di incontro, di riflessione, di conflitto. Dalla ricchezza della giornata è emersa una mappatura di parole-chiave come coagulo di riflessioni, emozioni, dibattiti: rabbia, gioia, dolore, coraggio, bellezza, memoria, conflitto, gabbia, ascolto, resistenza, corpi invisibili, disuguaglianza, differenze, scambio, specchi, sole e insieme, letteratura e politica.

[Alessia Rocco]

Sesta giornata: Saperi locali/teorie globali

Sonia Tsevrenis e Albalisa Sampieri (I.R.I.D.E. – Associazione interculturale di donne migranti e native insieme) hanno fatto riflettere su alcuni comunissimi e difficilissimi snodi della relazione fra native e migranti, fra retoriche della diversità e accoglienza, con particolare attenzione alle dinamiche comunicative e linguistiche: come salvaguardare la propria lingua e trasmetterla ai figli anche se nel Paese d’arrivo “non serve”? Una loro ricerca al riguardo si è conclusa con la pubblicazione del libro *Le parole per dirci*. Attraverso le loro esperienze hanno trasmesso il sogno su cui lavorano che, un po’ come nei sogni

letterari/fantastici di Borges, è un sogno visionario ma anche reale perché è un progetto politico, per la conquista della cittadinanza attraverso la gestione delle complesse diversità e delle singole identità.

Mercedes Frias ha recuperato con forza la materialità della migrazione, attraverso e al di là, se così si può dire, dei discorsi teorici che la ammantano, attraverso varie forme di racconto, sottolineando che “sono le persone che viaggiano, non le culture”, donne e uomini, bambini e bambine. Si è concentrata su alcune situazioni che esasperano i problemi esistenti — come quello della casa o della mancanza di alternative alla clandestinità — e ha indicato in alcune fasce di migranti i ‘nuovi proletari’ e in particolare per le donne il lavoro di cura come una strada obbligata per la sopravvivenza: “la libertà è un privilegio di pochi, non un valore assoluto”. Di fronte a questa complessità di problemi, ha ribadito la necessità di fare della mediazione non una meta, ma uno strumento.

Maria Grazia Campari ha sottolineato che per un vivere associato bisogna sottrarsi all’eteronomia della regola prodotta dall’Altro sulla sua misura considerata come unica, e che, per accogliere il diritto di cittadinanza, occorre “fratturare” il diritto che non è un monolite intangibile. La Costituzione europea pone l’uguaglianza teorica fra cittadini nel dettato in fieri, senza prendere atto della asimmetria sessista, mentre la cittadinanza dovrebbe riguardare tutti/e i/le residenti, cancellando il primato della cittadinanza solo nazionale. Ogni persona residente nell’Unione europea ha diritto di cercare lavoro e di stabilirsi in qualunque Stato alle stesse condizioni dei cittadini nativi. Bisogna ricordare, con Hannah Arendt, che l’ordine giuridico deve agire nel mondo in cui ci si può muovere in libertà, fra vincoli reciproci. È tempo di far venire al mondo un soggetto politico complesso che tenti la creazione di un ordine diverso mettendo all’opera le differenze per favorire uno sguardo molteplice critico sull’esistente.

La giornata di chiusura della settimana

Su invito dell’assessora alle politiche del lavoro e dell’immigrazione Marzia Monciatti, ha avuto luogo a Firenze, all’Istituto degli Innocenti gentilmente concesso della Presidente Alessandra Maggi. Dopo il saluto delle autorità — Mara Baronti (Regione Toscana), Lucia De Siervo (Comune di Firenze), Andrea Frattani e Luciana Bigagli (Comune di Prato) e Micaela Bertoldi (Comune di Trento) — è stata inaugurata la mostra di pittura personale di Pina Nuzzo. Ha avuto quindi inizio la Tavola rotonda “Raccontare la diversità” coordinata da Liana Borghi (U. Firenze), con Clotilde Barbarulli (C.N.R.), Christiana de Caldas Brito, Giovanna Covi (U. Trento), Alessia Rocco, Ruba Salih (U. Bologna). Nel pomeriggio hanno avuto luogo i seguenti spettacoli: la proiezione del video *Via dal Poderaccio 24* di Elena Bougleux; la rappresentazione di *Ali* di Christiana de Caldas Brito a cura del Teatro dell’Istante diretto da Stefano Mascagni (Firenze) con Cristiana Ionda e Gabriella Ceccherini; la danza di Rosa Tapia “Ma la terra dimentica” seguita dalla

lettura della SIL di Trento "Tutte erano diverse" e dal recital di poesie "Straniere a noi stesse" di Lidia Amalia Palazzolo con danza di Rosa Tapia; e in finale lo spettacolo "Le Voci del Gioco" del Laboratorio Teatrale Ziggurat diretto da Raffaele Macrì (Trento).

Le testimonianze

Lidia Campagnano

"Raccontar(si)"

Raccontar(si), il laboratorio interculturale che si tiene ogni anno a Prato grazie all'iniziativa della Società delle letterate toscane e al Giardino dei Ciliegi, si è chiuso quest'anno a Firenze con una giornata di autentico incontro politico con assessori di varie città e regioni, con una mostra di pittura, con poesie, danza e teatro, con un ultimo corale ragionamento sul tema *genere, diversità, culture*. Le cose buone che si fanno vanno diffuse, ampliate e anche consolidate.

Mai come quest'anno infatti si percepisce la minaccia del dissolvimento di ogni percorso di crescita personale, culturale, politica in questo nostro paese logorato e sbandato. E mai come quest'anno lavorare (parlare, rappresentare, agire) tra una cinquantina di donne di tutte le età e di varia provenienza sui valori cruciali dell'intesa, della collaborazione, del confronto ad ogni costo è sembrato, più che coltivare un'oasi nel deserto, liberare dalle macerie uno spazio abitabile. Da fuori infatti, oltre gli alberi del parco di Galceti e oltre il cielo che diventava dolcemente autunnale, arrivavano notizie di una crudeltà senza pari e si imparava amaramente che tutte e tutti abitiamo anche in Ossezia e continuiamo ad abitare nei territori occupati della Palestina, o di qua e di là dal muro tra Palestina e Israele. Per non parlare del fatto che a Villa Fiorelli ciascuna porta tanto la gioia quanto il dolore, o la paura: la differenza che segna questa esperienza è forse anche l'intensa vita comune che vi si svolge per una settimana, il tono emotivo, la traccia propriamente femminista della scoperta dei rapporti tra donne.

Una novità ha intersecato il percorso: una giornata affidata interamente alle "Fiorelle 2003", le giovani donne che si erano iscritte al laboratorio lo scorso anno, e che hanno tradotto nelle loro proposte di lettura, scrittura e rovesciamento dei ruoli di docenti e discenti il racconto delle loro esperienze di diversità (si scopre quanto sia intenso e ormai quotidiano il loro incontrarsi con l'immigrazione) e della loro autoeducazione sentimentale. Non è semplificabile l'esito di questa innovazione, ma la giornata ha forse permesso di dire, fra tutte le partecipanti, quanto sia cruciale e temibile e necessario l'apprendimento del conflitto, l'importanza di vederlo, capirlo, condurlo ad esiti di vitalità invece che di distruzione.

Saper organizzare, dicono le Fiorelle, è anche questo. Saper organizzare è anche allargare le maglie che definiscono il territorio di un tema come la diversità così da rendere quel territorio sempre più inclusivo. Esiste un dibattito antropologico sulla diversità, esiste la sua definizione filosofica, esiste la letteratura della diversità, esistono le politiche della diversità: il territorio è ufficialmente delimitato. Ma si può aprire. E si spalanca quando si ragiona sulle infinite interpretazioni che gli esseri umani danno del proprio corpo sessuato, sulle infinite direzioni che il desiderio può imboccare, sulle infinite declinazioni del verbo amare, così temute dai sacerdoti dell'essenzialismo, che siano cardinali o ayatollah.

Ma non si tratta di un cullarsi compiaciuto, in condizione privilegiata, nel caos. È stato detto: dove si presenta la diversità, lì è anche in agguato l'illibertà, la regolazione mercantile e disuguale, la separazione di tutte/tutti da tutte/tutti, l'impossibilità di dare forma all'azione politica, la crudeltà sui corpi inermi, la loro dissezione e manipolazione. Che cosa unisce, che cosa rende capaci di resistere, dove si colloca uno spazio di tutela dell'integrità, di promozione della pace, insomma, dove e come è possibile trovare un filo che non sia quello che porta in una qualunque chiesa soffocante e belligerante?

Forse si colloca dove c'è arte: arte di figurare, di raccontare, di danzare, di cantare le molteplici forme della vita. Forse nel ri-considerare quanto dobbiamo al "vivente che non siamo noi": le cose, gli animali, le piante... forse nell'urgenza di ridefinire che cosa è propriamente umano, in una nuova antropologia. Forse nel dare semplici forme politiche vivibili alla certezza che un altro mondo è possibile. Perciò, per fare tutto questo, è bene che Villa Fiorelli continui a esistere.

(DonneInViaggio, 20 settembre 2004)

Alessia Rocco

“Raccontare ‘raccontar(si)’”

È impresa ardua raccontare *Raccontar(si)*, il laboratorio di mediazione interculturale ideato dalla Società Italiana delle Letterate e dal Giardino dei Ciliegi, in intesa con l'Università di Firenze, con il sostegno del Comune e della Provincia di Prato, del Comune di Firenze e del Progetto PortoFranco della Regione Toscana, giunto quest'anno alla quarta edizione: *“Genere, diversità, culture”*.

Ancora una volta la settimana di studio si è svolta a Prato nella piacevole ospitalità di Villa Fiorelli, ostello ormai “familiare”, circondato dal Parco di Galceti che con i suoi pini profumava piacevolmente le passeggiate delle partecipanti nei rari momenti di relax.

Una delle novità principali di questa edizione è stata rappresentata dalla giornata conclusiva del laboratorio, che per l'occasione si è trasferito a Firenze nella splendida cornice dell'Istituto degli Innocenti, dove è stata presentata una giornata culturalmente molto varia e intensa, tra una tavola rotonda con la scrittrice Christiana de Caldas Brito, la mostra di pittura di Pina Nuzzo, la proiezione video di Elena Bougleux, le poesie di Lidia Palazzolo e le performance di teatro e danza.

La difficoltà del raccontare una esperienza simile mi deriva da molteplici fattori, primo fra tutti la ricchezza e la varietà del percorso che anche quest'anno "le maestre" (così noi Fiorelle più giovani amiamo definire le relatrici e le organizzatrici del laboratorio) hanno progettato per noi.

Un altro dei fattori che mi fa apparire sempre inadeguato il mio riferire, risiede nell'aspetto "emotivo" che l'esperienza di Villa Fiorelli porta con sé, in particolare per me che lo vivevo già per la seconda volta e che sono parte integrante di quel gruppo di Fiorelle alle quali è stata dedicata una giornata da autogestire all'interno del laboratorio. Mi sembra sempre di non possedere il distacco necessario, ma al contempo percepisco questa mancanza di distacco emotivo come un aspetto saliente, un tratto che mi accomuna con molte altre donne che negli anni passati sono state parte di questa esperienza e che continuano a far rete tra loro, a scambiarsi saperi, parole, emozioni e pratiche politiche quotidiane.

Il tema di quest'anno è stato "la diversità", declinata al solito in una prospettiva di genere, femminista, inter-trans/culturale. Moltissimi sono stati gli spunti interessanti, rigorosi come sempre ma non cattedratici, aperti alla commistione tra discipline, alla sovrapposizione, allo scambio, e anche al conflitto, che non è stato sfuggito e lasciato cadere, ma al quale è stato dato spazio ed espressione, in maniera tale da restituirgli quella valenza positiva e trasformatrice che lo contraddistingue dalla guerra, quella guerra della quale anche a Villa Fiorelli si è sentito l'angoscioso e cupo rimbombare.

Gli interventi hanno spaziato nelle varie aree disciplinari, dalla riflessione antropologica sulla diversità propostaci da Elena Bougleux, a quella della storica Patrizia Gabrielli sui confini mobili e le identità mutabili delle donne antifasciste; dalla nuova "antropologia" della "vita che non siamo noi" con la quale ci ha commosse e stregate Monica Farnetti, alle "dimore di carta" evocate da Clotilde Barbarulli e Luciana Brandi nel loro intervento, per il quale hanno scelto dei testi di scrittrici migranti permeati di ironia, e nel corso del quale hanno caratterizzato l'ironia come un luogo costruttivo in quanto luogo del conflitto.

Liana Borghi ci ha presentato una vibrante lettura del testo *Stonebutch Blues* di Leslie Feinberg calandolo nella cornice di Villa Fiorelli, declinando la diversità anche come diritto alla soggettività, all'unicità, alla costruzione del sé, citando parallelamente Azar Nafisi con il suo *Leggere Lolita a Teheran*. E ancora: Clare Hemmings e poi Giovanna Covi che con puntuali interventi ci ha chiarite tante volte in momenti di fatica intellettuale; Susanna Zatta, Lori Chiti che "ci ha fatte guardare" e sorridere, a volte amaramente, ripercorrendo la storia delle donne nell'illustrazione sia come soggetti che come autrici, e ci ha regalato ancora le sue splendide strisce di fumetti.

La filosofa Elena Pulcini ci ha condotte in una esplorazione del valore della differenza a partire dalla lettera del cardinale Ratzinger, mentre Mary Nicotra ci ha aperto una finestra sul mondo delle transizioni FtoM (female to male) fenomeno ancora poco esplorato nell'ambito delle definizioni/indefinizioni dell'identità sessuale.

Una delle novità di quest'anno è stata la giornata che un nutrito gruppo di Fiorelle 2003, tra cui anche la sottoscritta, hanno avuto modo di autogestire. Il valore di questa giornata, con le sensazioni che ci ha lasciato e la fatica che ci è costata, è andato secondo me molto oltre il nostro scambiarsi nel ruolo di discenti/docenti; è stata un forte segnale, una forte pratica di anti-cattedraticità, non solo nostra per le modalità che abbiamo scelto, ma soprattutto delle "maestre", che ci hanno investite della fiducia concedendoci questo spazio e ci hanno permesso di sperimentare pratiche di diversità, di incontro, di riflessione e di conflitto.

La giornata, dal titolo "Turba/menti di sguardi e di corpi", è stata pensata e strutturata a partire dalle nostre diversità (di provenienza, studi, professioni) e dal nostro incontro con la diversità, con le donne migranti, con quelle che Elena Bougleux definirebbe "diverse come noi". A livello pratico la giornata si è articolata in due parti: al mattino, con una lettura "scenica" di alcuni brani che per ciascuna di noi rappresentavano l'incontro con l'"altra" o addirittura, in alcuni casi, con la lettura di propri testi in forma di diario; nel pomeriggio, con due workshop maggiormente incentrati sulla discussione. La lettura scenica è stata pensata per frammenti, più o meno lunghi, accostati in sequenza procedendo per catene di significati e/o per nuclei tematici.

Si è trattato di un'esperienza molto positiva e al contempo molto faticosa, dato il gruppo abbastanza numeroso ed eterogeneo, come ben sa chi, come Kaha M. Aden, ha sperimentato la difficoltà nel coordinarci. Questa esperienza mi/ci ha permesso di vivere quest'anno Villa Fiorelli sì come un "ritorno", ma al contempo come un'esperienza profondamente diversa; abbiamo sì goduto intellettualmente ed emotivamente del laboratorio, tuttavia, così prese dall'organizzazione della giornata, forse ci siamo anche perse qualcosa, a livello umano per esempio, col rimpianto di non aver conosciuto tanto bene le nuove fiorelle.

Concludo dicendo che l'esperienza di "Raccontar(si)" è stata per me, per noi, e credo, per le altre che ci hanno precedute, un momento molto importante nella nostra formazione intellettuale ed emotiva come donne, e mi auguro che questo progetto possa continuare ad esistere allargandosi e moltiplicandosi, non solo nell'occasione del laboratorio estivo, ma in mille altri intrecci e incontri su e giù per l'Italia e "tondo tondo" intorno al mondo, con l'impegno e l'augurio che con i nostri saperi e pratiche si possano far crescere mille e mille "fiorellini" di pace.

(Il Paese delle donne, n. 16, 2004)

Rosa Guarrera

"Raccontar (si) 2004"

Si è svolta a Prato la quarta edizione del Laboratorio di mediazione interculturale organizzato dalla Società Italiana delle Letterate e dall'Associazione il Giardino dei Ciliegi in intesa con l'Università di Firenze e con il patrocinio della

Regione Toscana, il Comune e la Provincia di Prato. Il tema di quest'anno è stato *genere, diversità, culture*.

Dopo la presentazione delle partecipanti – vecchie e nuove Fiorelle – con la generosa accoglienza/guida di Liana Borghi, si sono aperti i lavori: un “*Rio Abierto*” (fiume aperto) di incontri, interventi, relazioni, discussioni, letture, proiezioni, giochi, per usare il termine che indica una tecnica di ballo o meglio un sistema di lavoro psicomotorio dove movimento (corpo e voce) e meditazione tendono a ristabilire l'equilibrio con il corpo, la mente e le emozioni – sperimentato con la bravissima Fiorella Morotti (*nomina sunt omnia!*).

L'”incipit” si è avuto con l'intrigante relazione di Elena Bougleux che ci ha parlato della diversità facendo riferimento agli studi sull'eredità genetica (razze, etnie, ecc.), delle radici genetiche del genere umano (Michel Serres), e della diversità come sforzo continuo per “traghettare” modalità di ragionamento e di ricerca. Ha parlato delle diversità culturali – “le coalescenze, le fusioni, i precipitati” usando con intensa originalità il proprio lessico professionale – dal punto di vista degli antropologi, a partire dallo “sguardo da lontano” di Levy Strauss per arrivare al concetto di entropia morale all'antropologa indiana Veena Das che ragiona sulle categorie della diversità occidentale.

Giovanna Covi, con la coinvolgente relazione “Tutte erano diverse, tra fasi di stallo e di attesa era possibile amarle”, partendo dal concetto di esperienza empatica, cioè l'atto mediante il quale l'essere umano si costituisce attraverso la diversità, ha descritto cinque parole chiavi: 1) Femminismo, definendolo attraverso le parole di bell hooks, ovvero come bisogna abbandonare il pensiero sessista, patriarcale per arrivare a un femminismo visionario, un femminismo per tutti; 2) Amore, “ciò che merita il nome amore è quello sforzo continuo che ancora nessuno controlla né deve imporre, è lento, attento alle due parti” (Spivak); 3) Giustizia e 4) Bellezza, queste ultime devono stare insieme poiché entrambe ricercano l'equilibrio e sono atti di volontà; 5) Responsabilità. Ha definito la diversità come equilibrio di forza e di luce e la differenza/diversità come una parola di felicità poiché segna un momento di liberazione individuale che ci fa venire in mente l'amore; e ha poi concluso con un pensiero di Adrienne Rich secondo la quale ogni volta che scriviamo e leggiamo dobbiamo fare come se da queste azioni dipendesse la nostra vita.

Con “Confini mobili, identità mutabili: donne nell'antifascismo”, Patrizia Gabrielli ci ha parlato della diversità delle donne antifasciste, percepite come *diverse* laddove esse rompevano il modello femminile, e *portatrici di disordine* in quanto alteravano o rovesciavano l'ordine patriarcale. Ha riferito del progetto politico delle donne militanti che, pur non avendo un modello di legittimazione, avevano come scopo l'emancipazione o elevazione delle donne attraverso anche la valorizzazione della maternità in quanto produzione di sapere “altro”, di conoscenza “altra”.

Il secondo giorno, la diversità ci è stata descritta attraverso “La vita che non siamo noi” di Monica Farnetti, una narrativa che ci ha commosse. Con un excursus di magici scritti tratti da scrittrici che si sono accostate al mondo del *non umano*,

Cvetaeva, Ortese, Colette, Lispector, Hauschofer, Ocampo ha tracciato un itinerario che prende, addenta, morde, riflette, specchia la vita di donne che hanno sperimentato un nuovo tipo di intelligenza: un' intelligenza emotiva, ovvero un pensare che esprime la propria dimensione affettiva, dove circola un sapere senza violenza e senza potere, dove corpo e linguaggio non si contrastano. Quali terre lontane/vicine può evocare l'intervento dal bellissimo titolo "Dimore di carta all'incrocio tra lingue" di Clotilde Barbarulli e Luciana Brandi se non la somma o la molteplicità dei linguaggi (l'infanzia, la scuola, le letture migranti che ci costringono a guardare il mondo con gli occhi degli altri), della lingua che fin dall'inizio della vita è ritmo, musicalità? È "il bisogno di entrare nel rapporto con l'altro attraverso il suono, di sviluppare il linguaggio attraverso la singolarità e la rete di relazione". Citando (le contraddizioni!?) di Derrida, "Non si parla mai che una sola lingua o non si parla mai una sola lingua", si arriva a delineare una scrittura che è luogo di costruzione di una nuova identità i cui margini continuano a spostarsi, per arrivare a dire di sé guardando al mondo nella consapevolezza di essere fra appartenenze: "avidamente scrivo,/ e sento formicolare su di me parole dalle mille falangi" (Barbara Serdakowski).

La "diversità manifesta", che ha scandito il terzo giorno, si è rivelata con Clare Hemmings: il concetto tradizionale della rappresentazione bisessuale, che la rappresenta come incompleto, non fa altro che rafforzare il concetto di gerarchia di genere e non può che condurci a un "fallimento etico" poiché la bisessualità non è una posizione "fra" ma una posizione "prima". Attraverso lo scorrere delle immagini di interessantissime diapositive – "immagini astratte che stanno separate ma anche contigue", "mescolanza di generi che non rappresentano tanto il corpo bisessuale quanto il desiderio dell'osservatore di vedere... l'oggetto amato che esprime un desiderio di genere femminile ma non di un corpo femminile", Hemmings ci ha parlato delle tre modalità di rappresentazione della sessualità. Ha concluso il suo intervento invitandoci a impegnarci per una ri/definizione del corpo e del genere. Liana Borghi parte dal romanzo autobiografico di Leslie Feinberg (scrittrice americana transgender) dal suggestivo titolo *Stonebutch Blues* per arrivare a sottoporlo, attraverso un ponte di affinità, agli stessi interrogativi sollevati dal romanzo (anch'esso autobiografico) di Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran* (iraniana emigrata in USA). Ci ha parlato degli studi sull'omosessualità, sul terzo genere, dei transiti identitari – FtoM o MtoF, del desiderio da parte di alcune donne di diventare uomini. Ci ha ricordato che "i nostri valori post-moderni sono animati dall'etica della responsabilità e hanno come correlativo oggettivo l'immigrazione, l'esilio, la diaspora, ibridazioni e diversità di cui studiamo testi e contesti... e che l'apertura identitaria, spesso più ideologica che praticata, frequentemente si raggiunge, se si raggiunge, attraverso percorsi difficili e accidentati".

Come non parlare dell'esperienza delle donne migranti, sia nella relazione di Adriana Dadà che ci ha ricordato il forte impegno politico del movimento nato in Toscana, sia in quella di Sonia Tsevernis e Albalisa Sampieri dell'associazione I.R.I.D.E.? Esse ci hanno trasmesso il sogno su cui lavorano che, un po' come

nei sogni letterari /fantastici di Borges; è un sogno visionario ma anche reale perché è un progetto politico per la conquista della cittadinanza attraverso la gestione delle complesse diversità e delle singole identità. E di tutto il dibattito (drammaticamente attuale) scatenato da Marina Calloni che ha fatto uno studio sulle Guerre, “immaginari della violenza e pratiche del conflitto”, parlandoci del modo in cui la violenza simbolica rimane nell’immaginario, della distinzione della violenza privata/pubblica, delle donne e la Giustizia con riferimento all’interessantissimo testo di Susan Moller Okin.

Durante la settimana si è molto discusso (come poteva non accadere?) del conflitto in Irak, del conflitto fra Palestinesi/Israeliani, insomma della globalizzazione delle guerre, della distruttività umana, del male e della sua banalità, del terrorismo. Il dibattito su questi temi si è acceso con Maria Nadotti che ha proiettato due film/documentari *Forbidden Marriages in the Holy Land* di Michel Khleifi e *Route 181* di Eyal Sivan e Michel Khleifi, sulle problematiche affettive/politiche dei matrimoni misti e sulla linea di confine ideale percorsa dai due registi con la loro troupe attraverso interviste/testimonianze di palestinesi e israeliani che hanno raccontato la storia della guerra, della loro vita, dei loro cuori addolorati. Il sogno agognato è il sogno di pace di una donna ferita a morte per l’uccisione dei propri figli.

Nel *Gioco degli specchi* organizzato da Adriana Lorenzi ciascuna ha letto dei brani tratti da racconti, saggi, poesie, romanzi, insomma tutto ciò che ha avuto un significato nel vissuto di ognuna. È stato un esperimento gioioso, liberante/liberatorio del proprio sé: *Si è* attraverso la scrittura che ci raffigura: *Si scrive* attraverso il proprio sé che può essere la nostra musa, la nostra fonte letteraria. “Un molteplicità di immagini” (come succede con gli specchi) da cui si dipartono raggi luminosi o meglio riflessi di emozioni, ricordi, paure, sogni, speranze.

Lo scambio di cultura, o l’intercultura, è anche questo, trasferimento/dono/atto di generosità della propria ricchezza, delle proprie risorse interiori/culturali, insomma il *leit-motiv* del Laboratorio fortemente voluto e sostenuto da Borghi e Barbarulli, e da tutte le donne che vorranno alimentarlo in futuro con la linfa che è tipica dei fiori, anzi delle Fiorelle. È la “Poesia dei doni” di Borges, di cui si riporta qualche verso, quella che resta sempre impigliata nella rete dei ricordi felici da condividere nei momenti come quelli resi possibili al Laboratorio: “Di questa città di libri feci padroni/occhi privi di luce, che soltanto possono leggere nelle biblioteche dei sogni/gli insensati paragrafi che cedono le albe al loro affanno”.

Il vortice provocato da “Turba/menti di sguardi e di corpi” della quinta giornata autogestita dalla Fiorelle 2003 è stato una *pièce* teatrale di autentico coinvolgimento emotivo: racconti di storie, di letture recitate in un cerchio di voci collettivi e individuali, proiezioni di immagini come quelle di Roberta Rebori che ci ha illustrato il lesbismo attraverso gli occhi della televisione, del cinema, della moda, della pubblicità.

E, con il limite e l'impossibilità che nasce dal voler riassumere tutto in poche pagine, non si può non accennare al piacevole, ironico lavoro di Lori Chiti che ci ha ricordato come nel mondo delle illustrazioni, della satira e del fumetto le donne hanno faticato, molto, molto più degli uomini.

Infine l'incontro, dell'ultimo giorno a Firenze-Istituto degli Innocenti, con l'incantevole Christiana de Caldas Brito che, innamorata delle parole della sua lingua, ha trasfuso questa sua passione all'italiano – “sta cominciando a diventare parte della mia anima” – giocando nei suoi racconti con le nuove parole, inventando un lessico originale, unico, che fa ridere come in un gioco, fa riflettere come in un importante atto politico.

(LeggereDonna, novembre-dicembre 2004)

Eliana Maestri

“Raccontar(si) , per Eliana Maestri”

Raccontar(si) è stata per me un'esperienza straordinaria e unica. Ne sono venuta a conoscenza per caso durante una conferenza in Translation Studies presso Dublin City University lo scorso marzo. Durante una conversazione al termine del mio intervento, una collega ricercatrice presso l'Università di Bari mi ha consigliato di frequentare *Raccontar(si)*. “Ho potuto constatare che ti interessi di femminismo e di studi di genere – ha iniziato lei – se vai a Villa Fiorelli vedrai quanto imparerai, vedrai quante emozioni e quanto vissuto potrai condividere con donne di varia provenienza sociale e culturale. Farà bene ai tuoi studi e al tuo spirito”. Ciò che mi ha colpito di quel discorso e ciò che ho voluto perseguire sono state le forti emozioni. E le ho avute. Villa Fiorelli non è stata e non sarà mai un'esperienza comune facilmente ricreabile altrove. Tuttavia proprio la sua ricchezza e intensità rendono arduo ogni tentativo di sintesi che nella sua concisione potrebbe rischiare di essere imparziale, incompleto, persino limitato. A rigor di logica ritengo quindi opportuno iniziare a raccontare *Raccontar(si)* dal titolo e dai suoi sottotitoli, che contengono i caratteri propositivi e dispositivi del laboratorio. *Raccontar(si)* è infatti il nome del Laboratorio di mediazione interculturale tenutosi anche quest'anno in quarta edizione sul tema *genere, diversità, culture*. *Raccontar(si)* è prima di tutto un laboratorio, nel senso etimologico del termine, che racchiude cioè, dal latino medievale, concetti legati alla malleabilità dell'oggetto lavorato (*laboratoriu(m)* = lavorabile) e, a sua volta, al lavoro (*labor-are*) inteso come coesione dialogica di energie del corpo e della mente.

È una scuola, quindi, in cui maestre (docenti ed organizzatrici) e apprendiste (giovani fiorelle) per una settimana hanno lavorato gomito a gomito sul tema della diversità, intervallando a momenti formali di lezioni frontali, discussioni di gruppo ed attività aggregative di vario genere. L'impostazione del laboratorio non è stata quindi normativa o prescrittiva, univettoriale o unidirezionale, volta cioè ad impartire verità e concetti preconfezionati. È invece stata descrittiva, espositiva,

analitica e dettagliata. Il risultato del laboratorio è stato un divenire, poiché giorno dopo giorno le donne partecipanti hanno aggiunto tasselli semantici nuovi alla complessità prismatica racchiusa nel termine diversità legata a doppio filo ad altre realtà concettualmente polivalenti e polifoniche quali il genere e la cultura. L'intento è stato quindi quello di *mediare*, nell'accezione sia materiale che filosofica del verbo. Mediare nel senso di trovare un'intesa tra donne di vario background socio-culturale che portano la propria esperienza personale, il proprio impegno politico, i propri interessi letterari e/o il proprio impegno accademico come testimonianza delle molteplicità dell'io. Mediare nel senso di godere della vicinanza di donne provenienti da paesi e culture lontane che quotidianamente negoziano la loro identità socio-politica in Italia. Mediare nel senso di accostare saperi, scienze, generi, linguaggi e spazi figurativi nel tentativo di creare/riscoprire realtà multidimensionali e multiculturali in cui l'alterità non sia più un concetto straniante o alienante. Mediare nel senso di avvicinare varie discipline per sperimentarne la proficua contaminazione e al contempo cercare un linguaggio che elabori imparzialmente la/le diversità nel loro significato e significato. Mediare nel senso di accostare i vari discorsi dell'io, di imparare a capire e rispettare l'altro da sé per comprendere meglio quella dicotomia simbiotica del sé e dell'altro che si alimenta frammentando la complessità della soggettività femminile. Mediare nel senso di decostruire le ideologie che minano l'identità intesa come dinamica affermazione del sé, come confini a matita che si di/segnano alla luce dell'autoriflessione, dell'autorivelazione e della libertà espressiva. E infine mediare nel senso di "aprire" i sogni di donne che desiderano profilare la loro esistenza in dimore di carta, fatte di libri, di poesie e di scritture al femminile.

In quest'atmosfera frizzante e stimolante si sono inseriti gli interventi di Giovanna Covi, di Liana Borghi, di Clotilde Barbarulli, di Elena Bougleux, di Lidia Campagnano, di Monica Farnetti, di Maria Nadotti, di Clare Hemmings, di Mercedes Frias, di Elena Pulcini e di altre letterate. Il laboratorio si è aperto con interventi che hanno sottolineato l'importanza etica e politica dell'empatia come ponte metaforico e psicologico verso l'altra e contemporaneamente come strumento di conoscenza del soggetto femminile. Alcuni hanno allargato questa dimensione, oltremodo detta di intelligenza emotiva, sino a comprendere il non umano. Libri e scritture femminili sul rapporto con il non umano sono stati valorizzati in quanto paradigmatici di un sentire empatico per eccellenza che si articola nella salvaguardia e nel rispetto dell'altro da sé. Molte sono state le necessità espresse del sentire femminista attuale. E primo fra tutti è stato il desiderio di percepire la *diversità* come ricchezza (sessuale, antropologica, culturale ecc.) e non come legittimazione della disuguaglianza. Si è espressa inoltre la volontà di recuperare realtà quali ad esempio "l'amore", ma liberato dal monopolio teologico e romantico. Anche termini quali "desiderio" e "bellezza" devono essere liberati da incrostazioni ideologiche, da forme di omologazione estrema, che non permettono le differenze nell'uguaglianza, da forme di rappresentazione convenzionale/tradizionale dei generi, a loro volta estroflessioni di schemi mentali rassicuranti di riferimento. Solo ad avvenuta 'redenzione', possiamo ri/creare ad

infinitum ri/produzioni figurative che racchiudano complessità ontologiche di genere meravigliose ed aperte a molteplici interpretazioni e ri/letture. I vari interventi e momenti di discussione sono stati animati quindi anche dalla necessità di svecchiare il linguaggio, di sottrarsi ai vincoli ideologici delle etichette e di rielaborare una lingua che porti i segni della diversità migrante, dell'esilio nazionale e linguistico, della memoria e della soggettività. Uno degli interventi ha portato alla luce scritti (anche inediti) straordinari in italiano di autrici di madrelingua non italiana che propongono forme di contaminazione reciproche, lessicali, sintattiche e semantiche, di lingue, culture, modi di essere e immaginari diversi. Molte scrittrici, teoriche, pensatrici e femministe sono state citate, tra cui Donna Haraway, Luisa Muraro, Rosi Braidotti, Judith Butler, Edith Stein, Armanda Guiducci e molte molte altre. Spazi alla lettura sono stati dedicati in occasione del *gioco degli specchi* in cui vita e finzione, realtà e immaginazione si sono fuse e confuse tra le partecipanti, in un fluire magico di emozioni, di pensieri e di parole.

(*Il Paese delle donne* n° 17, 2004)

Renata Morresi

“Post-scriptum su ‘Raccontar(si): genere, diversità, culture’”

The bombing of Baghdad
did not obliterate the distance or the time
between my body and the breath
of my beloved.

[Le bombe su Baghdad
non hanno obliterated lo spazio o il tempo
tra il mio corpo e il fiato
del mio amore.]

da “The Bombing of Baghdad” di June Jordan

È in questo spazio-tempo tra il mio e il tuo che negoziamo il tocco. Riconoscerci accade nel tratto interrotto, nel salto discontinuo tra chi sono e chi non sono. Non si avviene se non in questo stupore di muoversi ogni volta un passettino altrove, di chiedersi lo sguardo. Giriamo per la stanza in modo casuale, camminando in direzioni variabili e senza altro scopo che trovarci gli occhi. Intrecci e volute di corpi per metterci in gioco: lo abbiamo chiamato “esercizio”, questo allenarci a manipolare lo spazio tra io noi tu voi. Le distanze si dilatano, comprimono e deformano in modo irregolare: scopro che non ho voglia di tutte allo stesso modo, che non mi fido di tutte allo stesso modo, che coltivo astuzie per districarmi da certe mani, scopro i loro pudori, e che vorrei aprirmi e sentire ognuna in ogni singolo poro, e al tempo stesso tengo molto alla mia opacità. È solo un gioco, o una tecnica, pare, per preparare il corpo all'altra\o da sé. Eppure anche un lavoro ecologico che sintetizza le riflessioni di questi giorni a Villa Fiorelli senza banalizzarne i contenuti nella celebrazione della diversità “in sé” o dell'uguaglianza

“a prescindere”. Un lavoro che m’innamora delle altre e insieme mi dice di nodi insoluti.

Vi sono dubbi, frizioni, vi sono scabrosità, ambiguità sul cosa fare con e sul come parlare di ogni singolo termine che intitola il laboratorio in corso: “raccontare”, “sé”, “genere”, “diversità”, “culture”. Basta la gestione del linguistico, il racconto del sé, ad affermare un’identità? Le parole sono importanti, le parole non devono essere un lusso per pochi: ma le parole sono anche promiscue, usate da tutti, e a gran voce da chi detiene il potere definitorio anche contro determinati “sé”. Come posso prescindere dalle visualizzazioni, dalle macchinazioni e dagli stereotipi imposti? E la verità del “sé” che cerca voce ed espressione, come posso sottrarla alla trappola essenzialista della “autenticità” che immobilizza l’identità in scatole prefissate? O La donna-utero o L’uomo-pene, o La donna nativa o La donna migrante? Come sfuggire sia alla mistica del nomadismo, sia a quella dell’identità assoluta con la terra-patria-appartenenza-cultura d’origine? Come posso sottrarre l’esaltante polivalenza di rappresentazioni ibride al rischio della esasperata frammentazione dell’umano? Come immagino la possibilità di sentirsi al posto dell’altra\o evitando di colonizzarla\o? Come preservare la (mia?) differenza senza farla assimilare alla disuguaglianza, senza farla schiacciare sul dualismo, senza cadere nel pericolo opposto dell’indifferenziazione? Come difendo i diritti umani universali, il pacifismo e la non-violenza sottraendomi al tradizionale simbolico materno? Come tutelo la relatività culturale senza sprofondare nel relativismo? E perché, infine, devo essere io-femminista a farlo? A profondermi in questa donchisottesca empatia col globo intero?

Perché il femminismo è per tutti, è per l’umano – ricorda Giovanna Covi (e forse – e penso ai danni procurati all’ecosistema – anche per il non-umano).

Di certo non vi sono dubbi sul perché siamo qui: per immaginare e realizzare un mondo improbabile ma necessario che salvi tutti, compresi i suoi assassini. In questa articolazione tra complessità delle definizioni e rispetto delle multiformità, da una parte, e semplicità degli obiettivi dall’altra, immagino il punto focale dei nostri sforzi d’elaborazione. È necessario implementare un vocabolario di parole sostenibili: non vogliamo “termini”, stiamo lavorando su inizi (e indizi) alternativi, nuove coniugazioni che liberino “amore”, “responsabilità”, “bellezza”, “politica”, “poesia”, “giustizia” dal rancido armamentario della retorica egemone. Vogliamo immaginare ipotesi d’azione in cui la spola continua del nostro desiderio di fondere prassi e teoria intesse ciò che chiamiamo vita. Vogliamo usare la strategia di relazionalità sottesa all’esistenza umana, con il suo sistema di traduzioni, aspirazioni, mediazioni e contiguità, per attualizzare progetti di mondo pensati *insieme*, non nonostante ma grazie alle differenze. Considero l’impegno in questa impresa (faticosa, alta e sofisticata) la caratteristica che rende il femminismo un’avanguardia filosofica e politica al contempo.

Io vivo in Italia: sono cosciente del fatto che in Italia viga l’ordine della velina, che la super-modella tunisina venga presentata ai talk-show in rappresentanza delle “donne islamiche”, che la mistica della maternità rimbalzi ad hoc dall’uno all’altro colle capitolino, che al morboso controllo della sessualità corrispondano da una

parte le fiction sulle sante nostrane, dall'altra lo sfruttamento delle clandestine, che la paura degli stranieri esalti il fondamentalismo della famiglia eterosessuale e patriarcale, che sui corpi delle donne dilaghi l'arroganza degli junker della "cultura". L'oppressione sessista si manifesta trasversalmente in molti modi, passando con *nonchalance* e senza tema di eventuali contraddizioni dal razzismo benettoniano, all'omofobia da convention leghista, a una vaga esaltazione della "flessibilità". E io ho bisogno di molti modi, a volte dissonanti, di molti saperi, a volte provvisori, di molte compagne per resistere.

La molteplicità di discipline, dall'antropologia, alla storia alla psicologia, e di esperienze, biografiche, autobiografiche, estetiche e culturali, su cui ci siamo ritrovate a discutere, riflettere e trattare durante la settimana di Villa Fiorelli (e dovrei aggiungere piangere, infuriarci e ammutolire – perché *la relazione* non è una condizione edenica, ma una negoziazione che può stordire e confondere), rende conto di uno sforzo comprensivo forse utopico, un pensare vasto e sottile che si tuffa nel disordine del mondo. In questo desiderio di immersione nelle discrepanze e nella discontinuità vedo lo stimolo fondamentale per una pratica poetica basata sui vari e multiformi movimenti del tendere e dell'avvicinarsi. Quell'impastare lo spazio di cui parlavo all'inizio, per riappropriarci (e non è semplice) degli strumenti che ci servono: un agire pubblico e comune, un potere giusto e partecipato, un linguaggio condiviso e creativo.

(*Leggendaria*, dicembre 2004)

P.S.

Con *Raccontar(si)* abbiamo voluto costruire un progetto "diverso", e per noi sperimentale ogni volta che viene ripetuto. Abbiamo imparato molte cose nei quattro Laboratori trascorsi, e siamo tutte profondamente grate alle "Fiorelle" che hanno condiviso con noi il processo di apprendimento, mettendo generosamente in comune saperi ed esperienze.

Vorremmo chiudere ricordando ancora una volta quali sono i punti fermi di *Raccontar(si)*, su cui poggiano le tematiche annuali:

- ❖ trasmettere i presupposti dell'intercultura largamente adottati nei corsi di *cultural* e *transnational studies* nella cultura anglosassone dove si incontrano e incrociano legittimamente questioni di razza, classe, genere, età, sessualità;
- ❖ sperimentare percorsi multiculturali e interdisciplinari attraverso la contaminazione dei generi e delle risorse [vari tipi di lett(erat)ura, la sperimentazione informatica, e altri strumenti del raccontar(si)];
- ❖ applicare -- attraverso l'interazione, lo scambio, e l'analisi dei processi di trasmissione e apprendimento -- una forma di pedagogia critica attraverso la quale esercitare alcuni meccanismi della mediazione interculturale. Parte integrante del metodo proposta dal laboratorio è la discussione in piccoli gruppi

che poi confluiscono in un gruppo allargato. Questi scambi strutturali si basano su un misto di assunti e buone norme.

Eccone alcuni:

- praticare rapporti positivi, rispettosi delle differenze
- trovare un tono empatico per meglio comunicare
- riconoscere le somiglianze nelle differenze culturali
- dare spazio ad altre/i favorendo l'*empowerment* anche nel discorso
- praticare l'autocritica per meglio apprezzare le altre e gli altri, e per sperimentare la diversità
- osservare attentamente e criticare *fattivamente* i meccanismi della comunicazione e interazione nei gruppi
- chiedersi "da dove parlo, dove mi colloco, dove mi situo, per e con chi parlo, chi parla per me o attraverso di me"
- diventare coscienti del ruolo del corpo nella comunicazione
- rendersi conto della costruzione normativa e storica dei corpi, in continuo mutamento
- accettare il fatto che i corpi sono precari, multipli, marcati da un'infinità di differenze
- accettare che i corpi si ri/creano
- individuare come e perché vengono marcati i corpi
- notare come il genere non viaggia mai da solo, ma attraversa altre differenze, spesso creando situazioni conflittuali e cedendo priorità ad altri fattori
- cercare le prove dell'opinione che il genere è una lettura socio-culturale di un fattore cosiddetto biologico
- indagare se, come dice Stuart Hall, anche la razza è un concetto socio-storico dove la traccia biologica fissa la diversità attraverso il codice inclusione/esclusione.
- usare la categoria dialogica dell'UN-L'ALTRA/O, assumendoci la responsabilità l'una/o degli altri e dell'ambiente
- assumersi la responsabilità di pensare il (nostro) divenire e di discuterlo nel gruppo
- interrogarsi su come le passioni e le emozioni intervengono nel discorso, lo modificano, o viceversa ne sono modificate/censurate
- sorvegliare le dinamiche di potere/autorità che spesso ledono al processo comunicativo e lo snaturano
- monitorare i propri interventi e quelli altrui tenendo presente l'economia complessiva di ogni situazione comunicativa.

Comitato Scientifico

Liana Borghi (Lett. Anglo-americana, U. Firenze)

Adriana Chemello (Lett. Italiana, U. Padova/Presidente SIL)
Mercedes Frias (Punto di Partenza)
Giovanna Gurrieri (Studi Sociali, U. Firenze)
Elena Pulcini (Filosofia, U. Firenze)
Simonetta Soldani (Storia, U. Firenze)
Uta Treder (Storia della Cultura Tedesca, U. Perugia)
Paola Zaccaria (Lett. Anglo-Americana, U. Bari)

Comitato Organizzatore del quarto Laboratorio

Clotilde Barbarulli, Liana Borghi, Elena Bougleux,
Monica Farnetti, Mary Nicotra

Docenti coinvolte nel progetto

Kaha Mohamed Aden (mediatrice, Pavia)
Fabrizia Baldissera (lett. sanscrita, U. Firenze)
Clotilde Barbarulli (italianista, C.N.R.-Giardino dei Ciliegi)
Liana Borghi (anglo-americanista, U. Firenze,
Elena Bougleux (astrofisica/antropologa U. Bergamo)
Luciana Brandi (psico-linguista, U. Firenze)
Christiana de Caldas Brito (scrittrice)
Marina Calloni (filosofa, U. Milano-Bicocca)
Lidia Campagnano (giornalista e scrittrice)
Maria Grazia Campari (giurista, Milano)
Eleonora Chiti (letterata, Centro Donna di Livorno)
Giovanna Covi (americanista, U. Trento)
Adriana Dadà (storica, U. Firenze)
Monica Farnetti (italianista, U. Firenze)
Mercedes Frias (Punto di partenza, Firenze)
Federica Frabetti (informatica, Goldsmiths College, Londra)
Patrizia Gabrielli (storica, U. Arezzo)
Clare Hemmings (gender studies, London School of Economics)
Adriana Lorenzi (scrittrice)
Fiorella Morotti (corpo in movimento)
Maria Nadotti (giornalista e saggista)
Mary Nicotra (psicologa, Donne in Viaggio)
Elena Pulcini (filosofa, U. Firenze)
Ruba Salih (antropologa, U. Bologna)
Susanna Zatta (IULM, Milano)
&
Associazione IRIDE (Siena)
&
le Fiorelle 2003

Daria Angeletti, Elisa Coco, Angela D'Ottavio, Floriana Fragnito,
Cristina Gamberi, Pamela Marelli,
Maria Chiara Patuelli, Antonella Petricone, Roberta Rebori
Alessia Rocco, Sonia Sabelli

Raccontar(si) 2005

“Precaria/mente: genere, precarietà, cultura”

è previsto per la settimana del 28 agosto-2 settembre

Alcuni degli interventi presentati a *Raccontar(si)* 2 e 3 sono stati pubblicati:

Visioni In/sostenibili. Genere e intercultura,

a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi (CUEC, Cagliari 2003);

Figure della complessità. Genere e intercultura,

a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli (CUEC, Cagliari 2004).